

Benedizione Abbaziale di Madre M. Aline Pereira Ghammachi OCist
Monastero Santi Gervasio e Protasio, San Giacomo di Veglia
Vigilia dell'Ascensione, 12 maggio 2018

Lectures: Efesini 4,1-16; Giovanni 16,23b-28

“Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose” (Ef 4,10)

Gesù Cristo per noi è disceso nella nostra condizione umana, ha vissuto una vita umana, è morto per noi; per noi è risorto e asceso al Cielo, per “essere pienezza di tutte le cose”, per dare pienezza, compimento, perfezione a tutta la realtà, all’universo, alla storia, ad ognuna delle nostre vite, ad ogni istante che viviamo.

È importante fare memoria di questo, perché spesso lo dimentichiamo. Lo dimentichiamo durante la vita, mentre viviamo la vita di tutti i giorni. Lo dimentichiamo, come dice Dante iniziando la *Divina Commedia*, “nel mezzo del cammin di nostra vita” (*Inferno*, I,1), – che per lui, Madre Aline, era più o meno la tua età! Crediamo che Gesù darà compimento a tutta la realtà, ma viviamo questa fede pensando al futuro, come se fosse solo una speranza, o piuttosto un’aspettativa, e non un rapporto nuovo e redento con la vita che viviamo, con quello che ci è dato e chiesto oggi, ora.

Certo, la pienezza totalmente rivelata e compiuta sarà solo alla fine dei tempi, al ritorno glorioso del Signore, ma il mistero dell’Ascensione del Signore ci ricorda che il Cristo che verrà è colui che rimane con noi “tutti i giorni fino alla fine del mondo” (Mt 28,20), è colui che dalla destra del Padre agisce con i suoi discepoli confermando la Parola con i segni che l’accompagnano (cfr. Mc 16,20). Il Cristo glorioso assiso alla destra del Padre per riversare su di noi e sul mondo il dono dello Spirito è la nostra pienezza eterna e presente, presente perché eterna. Ogni istante della nostra vita è chiamato a compiersi, a realizzarsi pienamente in Cristo che ci dona di vivere in comunione con Lui come figli dilette del Padre nella grazia dello Spirito.

San Benedetto ci chiede fin dall’inizio della sua Regola di vivere tutta la nostra vocazione alla luce di questo mistero: “Per prima cosa, quando tu incominci a fare qualsiasi cosa buona [cioè quando cominci a fare quello che Dio vuole da te], chiedi, insistendo molto nella preghiera, che sia egli stesso a portarla a compimento” (RB Prol. 4).

È questo il segreto della pienezza e perfezione di ogni cosa che ci è chiesta, di ogni cosa che facciamo: che “sia Dio stesso a portarla a compimento”. Che sia Dio stesso ad operare in noi e attraverso di noi quello che Lui vuole, il bene che vuole realizzare nella nostra vita, nella nostra comunità, nel mondo intero, in questo istante, in questa circostanza.

È proprio questo che Dio rende possibile nel mistero dell’Ascensione e della Pentecoste: che per il dono dello Spirito i suoi discepoli lascino agire in terra, nel tempo, il Signore glorioso asceso in Cielo.

Tutta la Chiesa vive di questo mistero. La pienezza di ogni cosa è che il Signore glorioso agisca qui ed ora nei suoi discepoli. La pienezza di ogni cosa è tutta per noi nel vivere la posizione della Vergine Maria di fronte al Signore: un'obbedienza di fede che permette allo Spirito di realizzare l'opera del Verbo di Dio mandato dal Padre, cioè di incarnare la discesa e l'ascensione di Cristo, pienezza di tutte le cose.

Quando san Benedetto ci chiede di domandare questo, di pregare con insistenza superlativa (*instantissima oratione*) perché Dio porti a compimento il bene che desidera, ci chiede l'esercizio fondamentale e più fecondo della nostra libertà, quello di permettere alla volontà di Dio di compiersi in noi e nell'opera che ci è affidata.

È questo il significato di quello che Gesù ci dice nel Vangelo di oggi: "In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà (...). Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena" (Gv 16,23-24).

Chiedere nel nome di Gesù vuol dire chiedere con Gesù, in Gesù, come Gesù; vuol dire chiedere in comunione di amore e di vita con il Figlio, come Lui ce lo permette in virtù della sua morte e risurrezione, e del Battesimo e dell'Eucaristia che ci conformano a Lui, fino al punto di accogliere su di noi lo stesso sguardo di amore che il Padre ha sul Figlio diletto. "In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio" (Gv 16,26-27).

Gesù non dovrà più pregare per noi come se fossimo *oggetto* della sua intercessione, come se pregasse per persone estranee o lontane. Gesù prega in noi e noi in Lui, perché l'amore che ci offre e che accogliamo riamandolo, ci rende amati dal Padre, prediletti del Padre.

Non c'è da stupirsi allora che questa preghiera sia infallibile, che il Padre ci voglia esaudire sempre, anche se gli domandiamo l'impossibile. C'è invece molto da stupirsi che viviamo così poco e così male di questa grazia, di questa opportunità incredibile. C'è da stupirsi che non preghiamo così, che non chiediamo così, e che in fondo non preghiamo affatto, perché se ci è dato di pregare in questo modo e con questa grazia, ogni altra preghiera, ogni preghiera fatta al di fuori di questa grazia di coincidere con la presenza e con l'amore di Cristo, per noi non è neanche preghiera, per noi non è più preghiera.

Ogni abbadessa, ogni abate, ogni responsabile della e nella comunità, e quindi ogni membro della comunità – perché siamo sempre poco o tanto responsabili gli uni degli altri – è inevitabile che faccia l'esperienza che le cose in noi e fra di noi non vadano sempre bene come dovrebbero. Non c'è comunità senza problemi, senza miserie, senza qualche divisione, senza peccato, senza infedeltà. Anche le comunità a cui scriveva san Paolo erano piene di difetti, di lentezze, di fattori esasperanti e deprimenti. Per fortuna!, perché senza di questo le lettere di san Paolo sarebbero ben corte e in fondo poco interessanti. Anche la teologia della comunità cristiana come Corpo di Cristo, descritta nella lettura dalla lettera agli Efesini che abbiamo ascoltato, è proprio nel confronto fra la realtà celeste e compiuta con la realtà terrestre delle comunità cristiane che la possiamo meditare, sentendo come una tensione, un desiderio, un sentimento anche doloroso di desiderio.

È questo spazio di tensione fra l'ideale e la realtà terrena della nostra comunità, del nostro Ordine, della Chiesa, che deve accendere la preghiera di Cristo in noi e fra noi. L'insistenza di Benedetto sulla preghiera nella vita quotidiana della comunità monastica non è tanto per compiere il nostro compito, ma per permettere a Dio di compiere il suo in noi e attraverso di noi.

Io sono abate da 24 anni, il che è niente rispetto all'abbaziato di più di cinquant'anni della nostra cara Madre Rosaria, ma se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni, e in cui mi sento confermato visitando tutte le comunità dell'Ordine, è che se il Signore non fa Lui, se non agisce Lui, nulla di quello che facciamo noi può essere efficace e fecondo. I primi che imparano a pregare 'insistentissimamente' e 'intensissimamente' sono i superiori. Ma non devono farlo come una croce in più da portare al collo e sulle spalle, ma come un'opportunità prioritaria di occupare nella comunità il posto di Gesù senza sostituire la Sua presenza: "Si crede infatti, ricorda san Benedetto, che [l'abate] sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di Lui" (RB 2,2).

Chiamato con il nome del Signore, il superiore è richiamato a vivere e pregare in questo Nome che più che una parola, è una grazia, la grazia essenziale della presenza del Signore Gesù a cui lo Spirito Santo ci dona di coincidere, agli occhi del Padre e agli occhi dei fratelli e sorelle, così da servire e alimentare nella comunità – con la preghiera, la parola e l'esempio – la realtà essenziale e compiuta che Cristo è venuto a rendere possibile fra noi: la *comunione*, la carità, la vita fraterna e filiale, la vita di Cristo che rimane con noi ogni giorno perché è eternamente alla destra del Padre in Cielo.

Carissima Madre Aline, hai scelto come motto: "Celebrate con me il Signore", tratto dal salmo 33. "Celebrare" è proprio la definizione ecclesiale della preghiera nel nome di Gesù, una preghiera che coinvolge tutta la nostra persona e coinvolge tutta la comunità nello stare di fronte al Padre come il Figlio lo è nella gloria e nell'amore della Santissima Trinità. Il tuo compito sarà di richiamare te stessa e le tue sorelle, e tutti coloro su cui irradia il vostro monastero, a vivere questo ogni giorno, ricominciando ogni mattino e ad ogni ora. Ma sarai cosciente che quando chiami le sorelle a celebrare con te, è con Cristo stesso, che rappresenti, che le chiami a vivere e adorare il Padre. Basterebbe pensare a come Maria Santissima poteva dire "Celebrate con me il Signore", mentre era nel Cenacolo in mezzo alla prima comunità di Gerusalemme nell'attesa della Pentecoste.

Che questo richiamo a celebrare assieme in Cristo il Padre nello Spirito Santo animi ogni tua parola, ogni tuo insegnamento, ogni tuo gesto, e corregga sempre e subito le tue e vostre fragilità e miserie, chiamandole anch'esse a celebrare il Signore, "perché è buono e eterna è la sua Misericordia!" (Sal 117,1).

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist